

PORTI DI TRANSITO

Sabatino Moscati

Uno degli aspetti più caratteristici e costanti nel mondo fenicio è stato sempre ravvisato nella tipologia degli insediamenti, che appare ben definita nell'area orientale e trova piena conferma in quella occidentale del Mediterraneo¹. In sintesi, vi sono due eventualità: la prima è quella degli abitati su promontori, i quali offrivano la disponibilità di un duplice approdo, dall'una o dall'altra parte dei promontori stessi, secondo le circostanze dei venti e delle correnti.

La seconda eventualità è quella delle piccole isole vicine alle coste, che consentivano un'ancora maggiore autonomia e un'ancora più facile difesa, mediante fortificazioni che le cingevano tutt'intorno, mentre la varietà degli approdi rimaneva intatta. Si noti che l'alternativa tra le due eventualità risulta spesso solo apparente, perché taluni promontori erano collegati all'interno da sottili lingue di terra che apparivano o scomparivano secondo le maree.

Come esempi di insediamenti su promontori si possono citare in Oriente Biblo, Berito, Sidone, Akziv, Akko; in Occidente Cartagine, Nora, Tharros, ecc. Come esempi di insediamenti su isole si possono, citare in Oriente Arado e Tiro; in Occidente Sant'Antioco, Cadice, Mogador, ecc. Casi come quello di Su Cardulinu in Sardegna², dove le maree modificano periodicamente l'insediamento da promontorio in isola e viceversa, dimostrano quanto si è detto circa il carattere spesso solo apparente dell'alternativa.

Sempre nell'ambito del giudizio tradizionale, alcune constatazioni integrative possono farsi. Specie in Occidente, dove i colonizzatori avevano un'ampia possibilità di scelta, questa si orientava verso le acque basse, lagunari, perché le chiglie delle navicelle non venissero danneggiate; e in taluni casi, per esempio a Cagliari³, le ampie lagune si configuravano piuttosto come accoglienti insenature che come promontori o isole, pur non mancando gli uni e le altre.

Le acque basse determinavano, con l'evaporazione, il costituirsi delle saline; ed ecco un altro aspetto tipico degli insediamenti fenici. Anche il co-

thon, bacino di carenaggio artificiale per la riparazione delle navi dopo i danni delle lunghe traversate, si rivela una componente esportabile degli insediamenti: attestata a Cartagine, si ripete tal quale a Mozia⁴ e dunque dimostra, in un fenomeno secondario oltreché in quelli primari, la coerenza nella concezione e nella realizzazione degli abitati.

Resta da aggiungere la necessaria presenza di sorgenti d'acqua, essenziali alla vita di ogni insediamento. Si ha così un quadro sintetico ma adeguato di quel paesaggio fenicio che Pierre Cintas magistralmente evocò a strumento di un'indagine lungo le coste africane⁵: indagine quanto mai felice perché, basandosi sul calcolo della lunghezza del viaggio diurno effettuato dalle navi (tra i 30 e i 40 chilometri)⁶, egli giunse alla scoperta di numerosi punti di sosta e quindi di insediamenti.

Fin qui le conoscenze acquisite. A modificarle, o meglio a integrarle, sono venute negli ultimi anni soprattutto le scoperte sulla Costa del Sole in Spagna⁷. Qui gli insediamenti fenici scagliati tra Abdera e Malaga, per un'estensione di circa 170 chilometri, rivelano un arco temporale omogeneo, approssimativamente tra il 750 e il 550 aC, qualificandosi perciò come appartenente alla fase fenicia in senso stretto. Pure omogenei sono i caratteri topografici; ma subito è evidente che tali caratteri si differenziano da quelli sopra descritti.

Differenza, non opposizione; ma differenza notevole, evidentemente connessa alla situazione dell'area in cui i Fenici vennero a insediarsi. La prima caratteristica è la posizione allo sbocco di un fiume o di un torrente, su un promontorio costiero poco elevato: così il Cerro del Prado allo sbocco del Guadalquivir, Malaka a quella del Guadalmedina, Toscanos a quello del Velez, il Morro de Mezquitarra e Chorreras a quello dell'Algarrobo, Almuñécar a quello del Verde e del Seco, Adria a quello dell'Adra. In un solo caso, il Cerro del Villar, l'insediamento è su un isolotto sempre allo sbocco di un fiume, il Guadalquivir.

E' evidente, dunque, che la presen-

za del corso d'acqua condiziona gli insediamenti. Una seconda caratteristica sta nel fatto che, nella maggior parte dei casi, le necropoli si trovano la parte opposta del corso d'acqua rispetto agli insediamenti, a pochi chilometri di distanza: così per Toscanos, il Morro de Mezquitilla e Almuñécar. Questa caratteristica è del tutto specifica di questi insediamenti e può dirsi la logica conseguenza sia della precedente sia dell'altra che seguirà e che concerne la limitatezza dell'area insediativa disponibile, sicché, stante il criterio generale per cui le necropoli fenicie erano poste fuori degli abitati, si rendeva necessaria l'utilizzazione della sponda anti-stante.

La terza caratteristica sta nel fatto che l'area disponibile per gli insediamenti risulta molto ristretta, specie quando la si confronti con la situazione in Africa e in Sardegna. Per esempio, l'estensione approssimativa del Morro de Mezquitilla è di 2 ettari e quella del Villar di 1 ettaro e mezzo: si pensi per confronto ai 10 ettari di Cadice, ai 40 di Mozia, ai 57 di Tiro, ecc.⁸ Le necropoli antiche sono corrispondentemente ristrette, almeno per la fase temporale qui considerata.

La quarta caratteristica è la distanza minima tra gli insediamenti: così tra il Cerro del Villar e Malaka vi sono 4 km. in linea retta, tra Toscanos e il Morro de Mezquitilla 7 km., ecc. Questo è un aspetto di particolare interesse, perché la distanza media tra gli insediamenti fenici in Occidente è molto maggiore: abbiamo visto il calcolo del Cintas tra i 30 e 40 km. Debbono esservi, dunque, ragioni precise e particolari per una distanza così ridotta.

La quinta caratteristica è quella che tutti gli insediamenti presentano condizioni ottimali come approdi e porti naturali, trovandosi in insenature ben protette dai venti e dalle tempeste. Non v'è consistente espansione verso l'interno, perché la impediva la cordigliera. Non v'è apprezzabile confronto con la popolazione indigena, che risulta scarsa o inesistente. Per converso, vi sono indizi di sfruttamento agricolo⁹, laddove nei centri di tipo tradizionale l'impegno

nel commercio è del tutto preminente.

I centri fenici arcaici sulla Costa del Sole non corrispondono, dunque, ai modelli definiti in precedenza: ne conservano alcune componenti ma ne modificano e ne innovano altre, determinando una risultanza in sé coerente e originale. Qual è dunque il motivo di tale stato di cose, quale la sua spiegazione?

Occorre ricordare che la destinazione primaria delle navi fenicie era Cadice, oltre lo stretto di Gibilterra; e che il fine primario era l'imbarco dei metalli che venivano dalle miniere dell'interno. La funzione dei centri stabiliti sulla Costa del Sole, almeno nella fase fenicia arcaica in cui sorse e si svilupparono, non fu dunque quella di colonie commerciali o di colonie agricole; o comunque le componenti dell'uno o dell'altro genere furono secondarie e parziali. La vera funzione, e dunque la vera natura di quei centri, da cui ogni altro aspetto dipese, fu a nostro avviso quella di porti di transito, di punti di appoggio nell'ultima e più pericolosa parte del viaggio da Oriente a Occidente.

Che gli insediamenti fossero alle foci dei corsi d'acqua, dipende dalla topografia locale, che ivi offriva le condizioni di maggiore sicurezza. Che i centri fossero di ristretta ampiezza, si deve parimenti alla topografia per il limite posto dalla cordigliera, ma anche all'assenza di necessità rispetto a un'espansione maggiore. Che gli approdi fossero frequenti e molto vicini tra loro, è la naturale conseguenza della loro funzione di ripari nel caso di mutamenti improvvisi dei venti e delle correnti: non si poteva infatti, dopo aver percorso migliaia di chilometri, porre a repentaglio l'ultimo tratto, che era il più difficile.

Come ha fatto rilevare Maria Eugenia Aubet¹⁰, ancor oggi le navi a vela dirette a Cadice e all'Atlantico debbono rifugiarsi nei porti della Costa del Sole quando spirano i venti di ponente. In tali condizioni, è pericoloso attraversare lo stretto di Gibilterra; e occorre attendere per settimane, talora per mesi, prima che la direzione dei venti cambi. La stessa situazione,

s'intende in condizioni ancor più difficili per la struttura modesta delle navicelle e per l'usura derivante dal lungo percorso compiuto, si verificava nell'antichità.

Gli insediamenti, dunque, corrisposero a tali esigenze e si adeguarono alla natura della costa. La mancanza di interesse alle risorse metallifere era ovvia, perché esse si concentravano a Cadice¹¹. Un limitato impegno agricolo era ovvio del pari, per la possibile lunghezza delle soste, durante le quali occorreva alimentarsi e rifornirsi. Tutto converge, dunque, nell'indicare la natura specifica degli insediamenti sulla Costa del Sole; dalla quale i vari caratteri rilevati dipendono e con la quale si spiegano, come porti di transito.

Una volta accertata tale natura, e constatata la sua specificità rispetto a tipologie differenti pur nella possibile coincidenza di singoli aspetti, si pone l'opportunità di riconsiderare la situazione in altre aree, per valutare se anche in esse compaiano condizioni analoghe a quelle della Costa del Sole, o comunque diverse rispetto ai modelli generalmente accettati.

Il caso più interessante si ha nella Sardegna orientale¹², dove le esplorazioni da noi effettuate, anche se provvisorie e preliminari, rivelano una serie di insediamenti in apparenza modesti, ma non trascurabili, tra i due poli estremi di Capo Carbonara a sud e di Olbia a nord. Le tracce della presenza fenicia (o piuttosto punica, per la cronologia di cui si dirà) sono comparse presso gli stagni di Notteri, Portixeddu, Colostrai e Tortoli; presso le foci del Rio Picocca, del Flumendosa, probabilmente del torrente Quirra, le Foxi Manna e Murdegu presso Saralà; i porti di Cala Fuili e Cala Gonone¹³.

In tutti i casi si tratta di lagune, foci di fiumi, insenature atte a proteggere le navi in transito; e appunto come porti di transito lungo la rotta tirrenica dovrebbero considerarsi le testimonianze emerse. La datazione, valutata in base alla tecnica edilizia e ai frammenti ceramici, è in generale da collocarsi alla fine del VI secolo e oltre, in età più propriamente punica

che fenicia. Siamo, dunque, al di là dell'epoca degli insediamenti sulla Costa del Sole; ma la situazione è analoga, risponde alle stesse esigenze più tardi determinatesi.

Del resto, in età parallela a quella spagnola si colloca l'insediamento recentemente scoperto sull'altura denominata Cuccureddus, presso Capo Carbonara¹⁴. Qui riemerge un centro fenicio pre-punico, distrutto alla metà del VI secolo in verosimile concomitanza con l'occupazione cartaginese. Cuccureddus è un'altura che sovrasta un'insenatura assai vasta, nella quale sbocca un corso d'acqua, il Rio Foxi; e dunque si conferma qui la funzione primaria dei fiumi, finora non adeguatamente valutata.

La ricognizione condotta da parte opposta, lungo la costa sud-occidentale della Sardegna tra la Torre di Chia e il Capo Teulada, suggerisce anch'essa, pur nella provvisorietà dei risultati, considerazioni analoghe¹⁵. L'ampia frequentazione dell'area lagunare a Bitia e l'abitato sullo sbocco di un corso d'acqua a Malfatano sono esempi di una situazione non semplicemente adeguabile a quella tradizionale. Ma qui i centri di tipo tradizionale esistono (Nora da un lato, Sulcis dall'altro), e dunque si pone il problema del rapporto con essi.

L'alternativa è la seguente: la serie dei centri minori è il risultato di un'irradiazione secondaria da quelli maggiori, oppure ci troviamo dinanzi ad autonomi punti di appoggio nella navigazione, come avviene in Spagna? Cronologicamente, le attestazioni toccano a volte il VII-VI secolo, altre volte sono più tarde. In realtà l'alternativa non è spesso necessaria, perché l'irradiazione dai centri maggiori può combinarsi con l'autonomo sorgere di porti di transito. In ogni caso, è certo che l'approfondimento delle conoscenze determina in Sardegna, come in Spagna, un quadro più vasto e vario della natura degli insediamenti fenici, che almeno in parte sorsero e si svilupparono certamente come porti di transito.

Viste nell'insieme, le conoscenze sui modi della colonizzazione fenicia

appaiono in uno stadio assai embrionale e provvisorio. La tipologia degli insediamenti nei termini che in passato si davano per certi risulta schematica, superficiale, in via di netto superamento. Ma tale superamento può dirsi ancora agli inizi, perché si fonda su limitate esperienze, laddove un approfondimento delle conoscenze nelle vaste aree ancora pressoché inesplorate della diaspora fenicia (si pensi alla costa africana, a quella del Portogallo e per certi aspetti anche a quella siciliana) potrà fornire in ampia misura nuovi dati e nuovi elementi di giudizio.

Intanto è certo che vi furono insediamenti legati alla funzione di punti di appoggio nella navigazione, in certe aree densi e frequenti, anche se di limitata estensione; e che tali insediamenti si adeguarono sia alla natura specifica e varia del territorio, sia alle non meno specifiche e varie esigenze logistiche e commerciali. Porti di transito: è questa la realtà che abbiamo voluto porre in luce, certo una tra le molte che il futuro delle ricerche e degli studi è destinato a evidenziare.

NOTE

1. Cf. da ultimo MOSCATI, S., *Tra Tiro e Cadice*, Roma, 1989, pagg. 141-49.
2. MOSCATI, S., *Italia punica*, Milano, 1986, pagg. 226-27.
3. Idem., *op. cit.*, 1986, pagg. 187-89.
4. Idem., *op. cit.*, 1986, pag. 65.
5. CINTAS, P., *Contribution à l'étude de l'expansion carthaginoise au Maroc*, Paris, 1954.
6. Idem., *op. cit.*, 1954, pag. 12.
7. Cf. da ultimo AUBET, M.E., *Tiro y las colonias fenicias de Occidente*, Barcelona, 1987, pagg. 255-75.
8. AUBET, M.E., *op. cit.*, 1987, pag. 258.
9. Cf. AUBET, M.E., «Notas sobre la economía de los asentamientos fenicios del sur de España», in *Dialoghi di archeologia*, 3ª ser., 5, 1987, pagg. 51-62.
10. AUBET, M.E., «Notas sobre...», *op. cit.*, 1987, pagg. 55-56.
11. Cf. da ultimo RUIZ MATA, D., «Le Phéniciens dans la baie de Cadix», in *Archéologia*, 132, 1988, pagg. 82-83.
12. Cf. BARRECA, F., «Ricognizione topografica lungo la costa orientale della Sardegna», in A.A.V.V., *Monte Sirai - IV*, Roma, 1967, pagg. 103-26.
13. BARRECA, F., *op. cit.*, pag. 124-25.
14. Cf. A.A.V.V., *Villasimius. Prime testimonianze archeologiche nel territorio*, Cagliari, 1982; MARRAS, L.A., «Nuove testimonianze nuragiche, puniche e romane nel territorio di Villasimius», in *RANL*, ser. 8, 37, 1982, pagg. 127-39; idem., «Su alcuni ritrovamenti fenici nel golfo di Cagliari», in *RSF*, 11, 1983, pagg. 159-65.
15. Cf. BARRECA, F., «L'esplorazione topografica della regione sulcitana», in A.A.V.V., *Monte Sirai - III*, Roma, 1966, pagg. 133-70.